A proposito degli scritti recenti di Umberto Eco

La politica vista dal semiologo

Un esercizio divertito dell'intelligenza critica sui miti del nostro tempo che rimanda al primato della « ragion culturale », ma non giunge a farsi proposta strategica

Come intellettuale militante, sempre disposto a intervenire sull'opinione pubblica secondo gli stimoli offerti dall'attualità, Umberto Eco presenta una fisionomia per vari aspetti inedita. La sua attenzione addirittura vorace per i fatti e le notizie della cronaca culturale o del costume non tende mai a esaurirsi nelle divagazioni eleganti, con molto sfoggio di dottrina e qualche rimando a una moralità generica, secondo l'uso dell'elzevirismo *ancien régime*. In Eco opera sempre la volontà di ricondurre il dato empirico a un modello interpretativo che consenta di dargli sistemazione organica in un contesto globale. I suoi scritti hanno dunque un valore pedagogico: applicano e insegnano ad applicare il metodo induttivo delle scienze sperimentali, che dal particolare si richiama all'universale, nel caso specifico verifica la norma complessiva.

Ma ciò non vuol dire che Eco si collochi in un ambito meramente divulgativo. Il suo ideale è piuttosto quello di una cultura partecipata, cioè discussa democraticamente frammezzo a un pubblico ampio. In effetti, pur rovesciando sul lettore una profluvie di informazioni, non c'è in lui l'atteggiamento del mandarino, del gran sacerdote dell'intelletto puro, che dispensa agli indotti le briciole del suo sapere con la solennità del responso, del vaticinio. Eco ha piuttosto una capacità notevole di mantenersi in rapporto con attitudini ed esperienze mentali assai diffuse, su cui si propone di operare dall'interno e non dall'alto.

Da ciò gli efficaci strumenti di linguaggio che adotta, a livello di un parlato amichevole, estroso e magari un po' andante, privo di esibizionismi tecnici, al servizio di un criticismo serrato: suoi idoli polemici, per un lato il senso comune, cioè le convinzioni assiomatiche del conformismo tradizionalista, per l'altro il sentimentalismo facile dei « vogliamoci bene » indiscriminati. Uno stile brillantemente giornalistico, insomma, che permette a Eco di condurre in modi appropriati la battaglia che più gli sta a cuore: utilizzare i mezzi di comunicazione di massa per una analisi polemica dei processi culturali tipici di una civiltà industrialmente sviluppata, cioè appunto di massa.

Muovendosi con scioltezza disinvolta entro questo orizzonte, che riconosce per suo, senza schifiltosità paleoumanistiche, senza rimpianti per il passato, egli sembra volersi adossare una sorta di servizio pubblico, come colui che adibisce la semiologia, scienza dei segni, a demistificare i sintomi di irrazionalità profonda emergenti da una società in apparenza tutta dedita al culto della ragion produttiva. Da buon prosecutore dell'illuminismo, aggiornato in chiave strutturalista, Eco rivolge contro i suoi obbiettivi polemici l'arma dell'ironia; ma diciamo meglio, le manifestazioni più ingenuamente massificate della cultura tardoborghese gli accendono l'umore, provocando in lui una reazione di ilarità incontenibile, a bocca larga, persino priva di astio.

La « missione » dell'intellettuale

Lo conferma la nuova raccolta di articoli, *Dalla periferia dell'impero* (Bompiani, pp. 349, L. 4500), che prosegue il filo del discorso di *Il costume di casa* con risultati anche migliori, per quanto attiene alla godibilità della pagina: basti ricordare i resoconti del « viaggio nell'iperrealtà », vale a dire quell'aspetto del « sogno americano » che punta a ottenere attraverso le tecniche di riproduzione meccanica effetti di verità più vera del vero. Certo, dall'esuberante sicurezza nella rappresentazione e nel giudizio rispunta sempre il rischio del compiacimento snobistico: all'analisi impietosa delle incongruenze ed equivoci della cultura di massa fa riscontro lo scarso interesse per i soggetti umani che vi sono implicati, come fruitori e vittime, nelle loro ragioni di illusione e disinganno. Di là dal gusto per l'esercizio divertito dell'intelligenza critica si riaffaccia allora una concezione dell'intellettuale come depositario privilegiato dei criteri di verità: donde il suo compito, o la sua missione, di decodificatore instancabile dei messaggi che confusamente si intrecciano nell'universo sociale.

D'altronde, proprio da questa autocoscienza affabilmente orgogliosa deriva la disponibilità non solo a registrare ma a intromettersi con prontezza nella dinamica dei fenomeni artistici o subartistici, rintracciando il significato culturale di comportamenti espressivi, di cui i loro stessi portatori sono o possono essere inconsapevoli. Non per nulla Eco inquadra le vicende dell'arte in una prospettiva di sperimentalismo ininterrotto, dove l'opera vale anzitutto come progetto innovativo, rottura delle convenzioni, tensione di movimento, insomma, prima che nella compiutezza coerente dei risultati.

Un contributo incisivo

Ma un'apertura visuale così onnicomprensiva implica pure un pericolo: la tendenza a convalidare ogni fermento inedito in quanto, per il fatto stesso di prodursi, non può non assumere una configurazione degna d'esser decifrata, e quindi si costituisce come un arricchimento dell'esistente, vale a dire del materiale di ricerca disponibile allo studioso illuminato. Siamo alle soglie di un giustificazionismo, come si suol dire, in chiave non di ricostruzione storicista ma di sistemismo semiologico-strutturale: se qualcosa giunge a espressione, attinge la dignità del segno, e il segno ha sempre un senso, anzi lo genera; basta saperlo decodificare.

Così, sul piano della coscienza ideologica tutto va per il meglio: astrazione fatta però dalla necessità di intervenire operativamente sulla contraddizione nuova apertasi nel tessuto di realtà, e sulle scelte che ne vengono sollecitate. Sintomi di questo genere sono presenti in *Dalla periferia dell'impero* più che nel *Costume di casa*, a motivo della maggior varietà dell'arco tematico, con uno spostamento di interessi dall'ambito propriamente culturale al sociopolitico. Del resto, una prova ulteriore se ne è avuta nelle prese di posizione più recenti di Eco, di fronte ai fenomeni dell'oltranzismo eversivo.

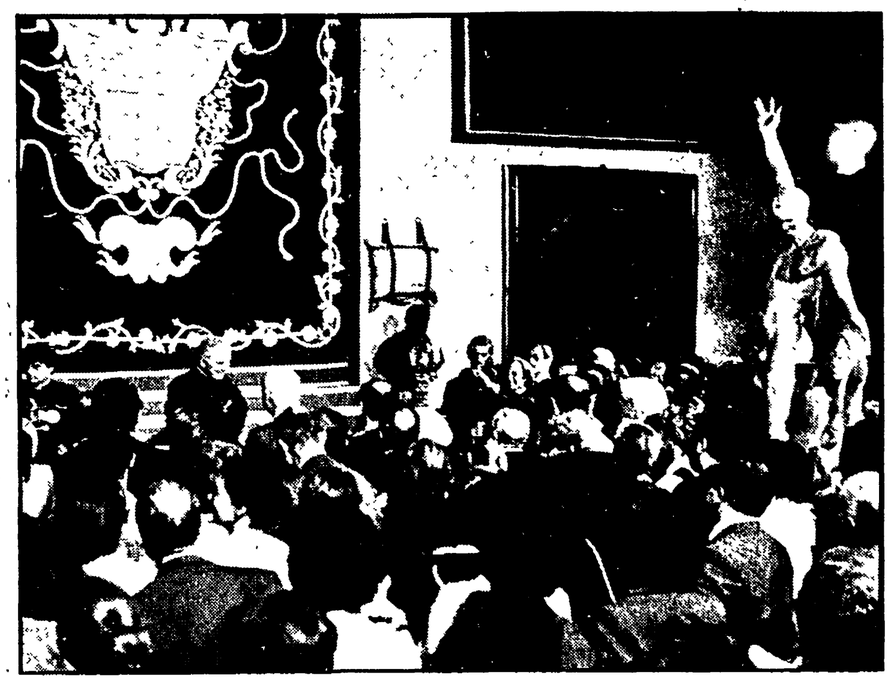
Eco ha fatto opera meritoria richiamando con energia all'opportunità di non limitarsi mai agli anatemi di condanna ma di procedere a una ricognizione spegiudicatamente attenta, che permetta di recuperare tutte le virtualità positive insite nei fatti in esame. Nondimeno tali fatti (dalle radio libere alla controinformazione eccetera), se presentano aspetti indubbi di novità dei quali va tenuto conto, li inseriscono però in un contesto paurosamente regressivo, i cui connotati di visceralità cupa e sgomenta parrebbero destinati a offendere particolarmente il licismo razionalista di Eco. Ma forse il punto è proprio questo: la distorsione lacerante indotta dall'estremismo viscerale nelle prospettive di progresso rappresenta un motivo di difficoltà se non di crisi per l'ottimismo fiducioso che è sempre stato al fondo dell'ottica mentale di Eco.

Egli viene così a scontare la sua carenza di senso della storia; e, assieme, la sua riluttanza alla definizione di strategie complessive, cioè politicamente elaborate, attraverso cui costruire rapporti umani nuovi, fondati su diverse basi di oggettività produttiva. Politico è certamente l'intellettuale moderno Umberto Eco, ben consapevole delle relazioni intercorrenti fra il dato filosofico-artistico e le istituzioni di civiltà. In questo senso, i suoi scritti interpretano e orientano le aspirazioni più autentiche all'ammodernamento della vita civile, da parte di un ceto sociale oggi in contrastata fase di espansione. E perciò appunto la sua politicità rimanda sempre al primato della ragion culturale: che è il terreno su cui si sviluppano meglio le istanze e le tensioni di categorie intellettuali tuttora alla ricerca di una loro collocazione autonoma a fianco del movimento operaio, ma senza immettersi nei suoi organismi partitici così come non ne condividono l'asse ideologico costituito dal marxismo.

In questa posizione, difficile ma significativa, va riconosciuta l'origine delle inadeguatezze presentate dall'atteggiamento di Eco. Qui però si fonda anche l'incisività del suo contributo alla comprensione dei problemi del nostro tempo, nel nostro paese: il che fa tutt'uno con l'opera di allargamento e aggiornamento dell'area culturale, in senso antielitario. E ciò, mentre al sovraffollamento delle aule scolastiche continua a non corrispondere un incremento reale nella circolazione di libri e giornali: da tale punto di vista, lo sforzo di coinvolgere nuovi strati di pubblico, specie giovanile, nel dibattito critico delle idee assume una rilevanza non sottovalutabile.

Vittorio Spinazzola

La Chiesa dopo la sortita del vescovo francese



ROMA — la conferenza stampa di Lefebvre nella sala maggiore detta « del trono » del palazzo Pallavicini-Rospigliosi

Un caso che è di fronte alla comunità cattolica in un delicato periodo di transizione storica La posizione di Paolo VI A un rapporto più realistico con la società internazionale si accompagnano i ritardi nella attuazione e gestione del Concilio - Inquietudine e paura del nuovo

C'E' POSTO PER LEFEBVRE?

Si è avuta l'impressione, nei giorni scorsi, che molti commenti suggeriti dalla vicenda di monsignor Marcel Lefebvre, vescovo di Econe, comparsi sulla stampa di tendenza laica o cattolica, non siano sfuggiti alla tentazione di valutare o illustrare *in vitro* il suo soggiorno romano, o i suoi metodi propagandistici, perdendo a volte quel respiro e quella visione più ampi che sono invece necessari per una comprensione reale dei problemi che Lefebvre — e non solo lui — pone alla Chiesa e alla comunità cattolica. Mi è sembrato ad esempio in qualche momento che le *prime pagine* vistosamente concesse all'*happening* clerico-nobiliare del 6 giugno stridessero un po' con i contenuti delle cronache in cui si mescolavano indifferentemente (anche così suggerivano i fatti avvenuti e quelli evocati a Roma) i nomi di Pontefici lontani (nel tempo e nella storia) come Clemente VII, Gregorio XVI o Pio X, all'arcivescovo attuale di Madrid o a quello di Recife, Helder Camara, i nominativi più consunti della stanca aristocrazia romana ad aspetti liturgici specifici e assai minuti come quello dell'*introibo* alla messa o le parole più tradizionali dell'*ite missa est*, ecc. D'altra parte, anche la stampa cattolica che ha voluto tanto insistere nel sottovalutare e nello sminuire l'avvenimento, parlando di Lefebvre come di un vero e proprio *fantasma* o come *profeta di idee sepolte* non ha potuto fare a meno di manifestare un *dolore* e un *turbamento* che lasciano intravedere ferite più serie di quelle che l'ecclesiastico francese sia in grado di infliggere alla Chiesa, italiana ed europea, e ha ancor più insistito nel porre in guardia i cattolici dai pericoli — che pure si dichiaravano quasi inesistenti — che presentavano le posizioni di Lefebvre.

Tiepidi rifiuti

Anche per ciò una riflessione più attenta e che in qualche modo superi la persona di Lefebvre, e le sue accurate improvvisazioni, può forse aiutare a capire realmente cosa sta accadendo nella Chiesa in questi anni e quali siano alcune linee di tendenza che si vanno facendo progressivamente più chiare nei suoi equilibri interni e nei rapporti tra cattolicesimo e società contemporanea; non escluderei neanche che Lefebvre riesca a conquistarsi un *piccolo* posto nella storia della Chiesa degli anni '70, o che si avranno degli sviluppi futuri che superino la *sfera di influenza* che egli sembra oggi in grado di amministrare, anche perchè *determinati meccanismi* ecclesiastici (siano essi la *scomunica* da parte del Vaticano, o l'eventuale protervia con cui Lefebvre ritenga di procedere a nuove e «delittuose» consacrazioni sacerdotali) sono spesso dotati di una forza di inerzia autonoma e originale capace di produrre reazioni a catena più o meno lunghe.

Ma il giudizio viene — e considerevolmente — a modificarsi se si inserisce la ribellione al Pontefice e alla legittimità del suo potere spirituale (che tocca, si badi bene, corde molto intime della coscienza cattolica) nel periodo di *transizione storica* che la Chiesa sta vivendo e attraversando anche in forme drammatiche in questi anni. Non è un caso che anche un cattolico liberale come Arturo Carlo Jemolo ha voluto scrivere che « quando appare in grave crisi non solo la cattolicità, ma ogni fede religiosa, e dovunque sembra avanzare l'ateismo, il primo dovere qui, come del resto in ogni compagine sociale che si avverta in pericolo, sia di stringersi intorno ai capi, anche ingoiando bocconi amari, anche accettando direttive che intimamente non si approvano ».

A guardar bene, dietro la professione di fedeltà all'*ecclesia docens*, si palesano un tiepido rifiuto di Lefebvre, dettato prevalentemente da un più grave pericolo che incomberebbe sulla compagine cristiana ed una obbedienza, anche essa tiepida e condizionata, alla *gerarchia* di cui si lamentano in realtà errori non marginali e amarezze provocate nell'*ecclesia discens* sul terreno liturgico, dottrinale e politico. Dimodoché viene da chiedersi se un tale atteggiamento (che a me sembra quantomeno di *comprensione* verso Lefebvre) non spieghi in qualche misura quella inquietudine che serpeggia nella Chiesa di Roma che non riesce neanche ad usare quei poteri correttivi o disciplinari di cui tanto abusa verso tendenze del tutto differenti e soprattutto dottrinalmente corredate e « obbedienti ».

Non c'è modo allora di intendere il peso e il significato delle posizioni e degli orientamenti di Lefebvre se non movendo dalle modificazioni *strutturali* e *dottrinali*, intervenute nella Chiesa cattolica negli anni del Consilio e, soprattutto, del Pontificato di Paolo VI. Il quale, trovatosi a gestire una delle eredità più ricche e complesse della storia della Chiesa ha dovuto realizzare una continua opera di equilibrio interno tra tendenze, orientamenti e strutture diversi, che non si è a tuttoggi espressa in una direzione sufficientemente omogenea e coerente.

Impulsi di rinnovamento

Per un verso, in effetti, l'avvio di un processo di rinnovamento del corpo episcopale, attraverso l'organizzazione e la valorizzazione di Chiese nazionali nuove del terzo mondo, e la ristrutturazione di comunità cattoliche importanti dei paesi socialisti dell'est-europeo se non ha già spostato l'asse *eurocentrico* del collegio episcopale, ha posto le basi per il ridimensionamento di quei settori storicamente e strutturalmente legati alle esperienze e alle forme politiche dell'area occidentale e capitalistica; mentre la attività e il dinamismo di Paolo VI nella ricerca e nella paziente costruzione di una *intesa ecumenica* con altre confessioni cristiane, e di un qualche stabile collegamento con altre religioni storiche non cristiane ha posto in discussione non soltanto quella volontà *missionaria* (culturalmente *colonialista*) con cui il cattolicesimo tridentino era solito guardare agli altri culti, ma la stessa contrapposizione alla *cultura razionale* moderna che sino al Concilio aveva rappresentato un robusto asse centrale attorno a cui si riconosceva il *ceto dominante* della Chiesa di Roma.

Si tratta di un *moto profondo* che sta scuotendo il cattolicesimo mondiale (e dal quale Paolo VI non si è sostanzialmente dissociato) e che ha imposto un rapporto nuovo e più realistico con la realtà internazionale avviando un processo di decentramento e di arricchimento culturale e quindi un primo significativo distacco della Chiesa, delle sue strutture, della sua dottrina, dalle forme storiche e politiche di una determinata organizzazione sociale ma che ha anche provocato una crisi e un conflitto di valori non facilmente componibili in quanti si erano illusi che il Concilio non avrebbe nella sostanza intaccato le vecchie certezze, teoriche e politiche, della Chiesa occidentale e antimodernista: non è un caso che nella rozza polemica di Lefebvre si intreccino oscure ambizioni di rappresentanza di quei settori dell'episcopato europeo che non hanno accettato la riduzione del proprio ruolo e del proprio peso, e confusi richiami dottrinali e politici protesi a raccogliere in una rinnovata vandea reazionaria quanti sono rimasti ad una concezione astorica e autoritativa della fede religiosa.

Sorda resistenza

D'altra parte, però, i limiti e i ritardi con cui si è proceduto, in questi stessi anni, alla attuazione e alla gestione del Concilio Vaticano II e le continue compromissioni che si sono realizzate con l'*apparato* ecclesiastico anticonciliare hanno favorito, in Europa e in Italia, quanti lavoravano per un assestamento moderato e conservatore e per una nuova identità politico-sociale del cattolicesimo.

Le stesse riforme interne alla Chiesa, da quelle morali e dottrinali (si pensi ai temi della sessualità e della contraccezione) ad altre più squisitamente teologiche (come la natura e la struttura del sacerdozio) sono state regolarmente rinviate o realizzate in senso tradizionalista mentre la promozione della collegialità episcopale (che aveva conosciuto importanti innovazioni come la istituzione del Sinodo) veniva sapientemente frenata dall'esercizio della *primazia* pontificale nei momenti più delicati dello scontro tra il vecchio e il nuovo; altri importanti problemi di ristrutturazione e di attuazione consiliare (quali la riforma del Codice di diritto canonico, le prime forme di partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa, i nuovi rapporti, concordatari o meno, con gli Stati, ecc.) si sono poi trascinati e si trascinano in una estenuante ricerca di equilibri da cui quasi sistematicamente le scelte conciliari escono impoverite o svilite e lasciando non pochi spazi ad una polemica anti-moderna che, se trova in uomini come Lefebvre il coagulo più arretrato e meno rappresentativo, non per questo manca di alimentare e cementare altri gruppi e settori socialmente e politicamente interessati.

In questo senso, il rapporto con gli altri orientamenti ideali che il Concilio aveva voluto fondare sul riconoscimento di eguale dignità morale di tutte le concezioni della vita, e l'atteggiamento positivo verso i movimenti storici di trasformazione della società che Giovanni XXIII aveva voluto promuovere rappresentano oggi il vero terreno di verifica e di credibilità per una Chiesa stretta tra resistenze dure e tenaci di importanti settori episcopali (di quelli *curiali* in primo luogo, ma anche tedeschi e statunitensi, e di altri episcopati nazionali) che, specie nei confronti del marxismo, tendono a riproporre temi e contrapposizioni tipici dei decenni passati, e importanti comunità locali e nazionali (in Italia, in Francia, e in Sudamerica) che vanno svolgendo originali e positive esperienze di confronto e di sintesi politica tra forze ideali (e religiose) diverse. Anche in questo caso non stupisce se personaggi come Lefebvre vogliono spregiudicatamente utilizzare la *paura del nuovo*, che indiscriminatamente chiamano comunismo, per cementare posizioni e uomini non altrimenti omogenei; ma deve preoccupare se altri vedono, secondo una lontana abitudine, la vita della Chiesa, e della società, in termini di continue contrapposizioni e di sostanziale immutabilità storica.

Ora, è vero che nessuno può ignorare le difficoltà di direzione di una Chiesa universale in un periodo così arduo e complesso come quello attuale, e quindi nessuno ignora le difficoltà di assimilazione di un Concilio come il Vaticano II in un corpo sociale eterogeneo per tradizioni, per cultura, collocazione politica e internazionale; ma ciò che occorre rilevare è che una direzione, ecclesiale e politica, fondata sulla *mediazione come fine a se stessa*, e sulla ricerca di un equilibrio continuamente precario imposto spesso dalle componenti più arretrate, corre il rischio di tradursi in un sostegno attivo non tanto di uomini come Lefebvre, che sembrano inevitabilmente destinati ad esaurire attorno alla propria persona una battaglia fuori del tempo e della storia quanto di coloro che seguono vie più nascoste per un generale arroccamento della Chiesa su posizioni di arretratezza e di conservazione.

Carlo Cardia

Piero Leddi e Giuseppe Guerreschi in due mostre a Milano

Pittura e sorte dell'uomo

Un comune denominatore umanistico-esistenziale tiene assieme declinazioni espressive e stilistiche spesso lontanissime tra loro - Dalle metafore storiche del passato alla lucida compromissione espressiva con il presente

MILANO — La contemporaneità delle mostre milanesi di Piero Leddi e di Giuseppe Guerreschi (Galleria Toninelli il primo, Galleria Fante di Spade il secondo) offre lo spunto per un confronto stimolante e culturalmente pertinente tra due diverse «filosofie» della pittura, differenti e magari talvolta divergenti e tuttavia, riferibili ad una stessa matrice e ad un medesimo clima formativo, cioè a quello della pittura d'immagine milanese degli anni '50. Leddi, ventunenne, giunse infatti a Milano proprio nel '51 mentre Guerreschi, di un anno più vecchio, studiava con Capri a Brera.

Già allora una significativa diversità d'impostazione formale si faceva sentire: un realismo privo di epicità, intessuto attorno all'inquietudine quotidiana dell'esistenza e al sentimento della drammaticità delle cose — un realismo appunto «esistenziale», come qualcuno l'ha chiamato poi — era il nucleo attorno al quale in quegli anni Guerreschi lavorava insieme a Romagnoni, a Ferroni, a Vaglieri e altri. In Leddi, invece, premevano motivi di definizione plastica più autonomi e individuali, in cui l'immagine si scioglieva e si addensava secondo ritmi più gestuali e psicologici. Eppure, nella diversità e nei contrasti, si veniva facendo strada la concretezza di una medesima sostanza poetica, di una problematica affine che giungeva a gravitare intorno ai problemi, alle ansie soffocanti di quegli anni di «restaurazione» provincialistica e piccolo-borghese, dopo la tremenda lezione della guerra e le fiammeggianti speranze della liberazione.

E' questa affinità, questa appassionata, intima adesione alle sorti dell'uomo deluso, manipolato, appiattito, disgregato da sistemi e culture a lui ostili, che ha funzionato da mastice tenace, da medesimo sangue e ossigeno delle idee, dei temi, delle ricerche di quella pittura diversa eppure simile, percorsa da preoccupazioni e riferimenti opposti ma che tutto riconduceva all'uomo nell'ostinata espressione dei suoi spazi nemici, dei suoi gesti resi incerti e ambigui, della sua umanità minacciata.

Certo, le differenze, soprattutto oggi di fronte a due vicende pittoriche ormai mature e definitivamente consolidate — Leddi ha quarantasette anni e Guerreschi quarantotto — sono grandi e, per taluni aspetti, anche decisive. Nella pittura di Leddi il sentimento dell'angoscia si è progressivamente intrecciato ad una raffinata quanto «popolaresca» metafora storica, in cui il presente ed il passato si sovrappongono, si compenetrano, si fecondano nell'incalzante ritmo delle sue immagini spezzate e policentriche: il «male oscuro» del nostro tempo, la tossicità delle sue atmosfere, la scomparsa traumatizzante di tutta una cultura contadina e artigianale nel magma velenoso delle plastiche urbane e dei fragili valori indossati bell'e pronti al supermercato si traducono infatti, in lui, nel ricordo della grande peste, nel richiamo degli afrori delle fumigazioni, dei lividi incendi purificatori e delle inaudite atrocità che furono perpetrate contro gli «untori», i presunti responsabili delle epidemie che tormentarono Milano verso la metà del millennio.

La «Colonna Infame», eretta sui resti della casa distrutta di Giangiacomo Mora a perpetuare la memoria di un presunto untore, e che invece «infama» tutta una generazione e tutta una cultura; il «carro» con il quale Mora e Guglielmo Piazza, dopo essere stati costretti a confessare colpe mai commesse, furono condotti per le vie di Milano e pubblicamente e orrendamente torturati; la «rota» sulla quale dopo aver avuto una ad una spezzate le ossa furono «intrecciati» e lasciati a soffrire in agonia per più di sei ore: sono questi alcuni dei «frammenti» del passato che Leddi raccoglie da fonti iconografiche e letterarie, traducendoli con cadenze di sciolta e persuasiva allegoricità nel nostro presente, caricandoli di riferimenti autobiografici, ritrovando in essi le ragioni anche — ad un tempo attuali e «classiche» — del singolare ambiente figurativo cui è giunto oggi. Un ambiente magro, asciutto, essenziale eppure così folto di addestratissimi valori pittorici, di suggestioni ricche e folgoranti.

Si direbbe, insomma, che nel rapporto con i problemi dell'uomo contemporaneo, con la realtà di tutti noi, Leddi abbia ritrovato nella sua pittura di questi anni le costanti di sempre della pittura *vera*, attingendo ad una solitaria «continuità» che dal barocco al manierismo può giungere fino al dinamismo boccioniano e alle allarmanti e deformate acidità di Bacon senza apparenti rotture o forzature, anzi all'interno di una unità espressiva e poetica certo assai complessa ma quanto mai solida, rara e convincente.

Guerreschi, soprattutto in questi disegni recenti e recentissimi, conferma invece la sua totale e lucida compromissione espressiva con il presente, con il gusto e l'*imagerie* di questi nostri anni che ci hanno condizionati ad un modo preciso di concepire l'immagine, un modo fortemente sotteso alle caratteristiche fotografiche della composizione (il contrasto, la solarizzazione, la sgranatura, i colori caramellosi e vivaci ecc.), alla sua più pronta riconoscibilità, alla sua «piattezza» da cartellone o da manifesto pubblicitario. Ma, con la penetrante lucidità che da sempre sostiene il suo impegno, Guerreschi trasforma e «usa» tale piattezza in una rigorosa e tesissima sintesi di suggestioni e di presenze poetiche, e mette in luce, come sotto potenti riflettori, i contorni sigillati e netti delle cose, dei giudizi, dei sentimenti sfrondandoli perentoriamente di ogni superflua apparenza, di ogni sedimentazione, di ogni inutile connotazione. Così i drammi di oggi — e la testimonianza che il pittore ne rende sulla tela — si congelano drasticamente in poche, essenziali, energiche battute senza appello, araldicamente solitarie, concluse, autosufficienti.

Piero Leddi: « Il carro di Milano », 1973-74 (particolare)

Anche l'ironia, che di questa impietosa e raggelata visione di Guerreschi è spesso componente attiva e determinante, viene smantellata e ricomposta dai suoi moduli figurativi in un crudo assemblaggio di pochi «banalizzati» elementi che nulla concedono al sorriso ma che, anzi, rimandano ad una inquietante emblematicità esistenziale, tanto più drammatica perchè appunto incentrata su scarne panoplie di immagini e oggetti abituali, consueti, disperatamente familiari. La nostra attuale «condizione umana» ne esce vividamente enunciata come nell'anonimo susseguirsi di una serie di foto segnaletiche della questura: la coscienza della fragilità, della miseria, della limitatezza dell'uomo, dei terrori e degli orrori di cui è capace, diviene impersonale documento, reperto di una cronaca poetica priva di sfumature e di letteratura.

Due diversi atteggiamenti, dunque, di fronte ai medesimi problemi, alle stesse aspre vicende degli uomini di oggi. E' questo un denominatore, del resto, che a Milano forse più d'altrove ha contato parecchio in pittura, e in un certo modo continua a contare. Una sorta di filo rosso umanistico esistenziale, insomma, che ha tenuto e tiene insieme declinazioni espressive e stilistiche talvolta anche lontanissime tra loro, avvicinandole complessivamente, pur nelle articolazioni e nella complessità cui dà luogo, ad un radicamento dell'arte nel presente, ad un discorso di efficace «intervento» dello specifico pittorico in attiva solidarietà a fianco dell'uomo: radicamento e intervento di una pittura d'immagine che si dimostra, anche per questo, tutt'altro che consumata, esaurita o «superata».

Giorgio Seveso

Novità in libreria

SERGIO ZAVOLI

I giorni tascabili

« Se c'è stato un compito che Zavoli ha assolto, in questi anni, esso è consistito nello smascheramento di alcune tra le apparenti realtà in cui fniamo per credere... ».

(dalla prefazione di ALBERTO BEVILACQUA)

minerva italica editrice